

SETTIMANA NEL MONDO

Le armi e gli amici

Gli Stati Uniti si avviano a diventare i mercanti di armi del secolo? La definizione, che è del senatore democratico William Proxmire, non sembra esagerata se si considera l'entità del programma di forniture belliche a «paesi amici» che il governo di Washington ha sottoposto al Congresso e che ha lasciato senza fiato parlamentari e opinione pubblica: cinque miliardi novecento milioni di dollari, la cifra più alta della storia del paese. La sorpresa è stata tanto più forte in quanto l'attuale situazione internazionale è lungi dal giustificare uno sforzo così massiccio.



LO SCIA DELL'IRAN — Un appello insaziabile

Non si conosce l'argomento con cui l'Iran non ha giustificato le sue richieste, ma le cifre e le priorità che esse indicano sono eloquenti. Dei dieci «paesi amici» cui le forniture sono destinate, due fanno parte del Leone d'oro, con quattro miliardi quattrocento milioni di dollari (caeca a reazione F-16 e missili aria-aria) e l'Arabia Saudita, con settecento milioni. Seguono Israele, con 240 milioni, la Corea del sud con 115, Singapore con 110, la Norvegia con cento e il Marocco, il Pakistan, la RFT e l'Australia con somme minori. Se si tiene conto del fatto che l'Iran ha già acquistato, dal '72 a oggi, armi americane per quattordici miliardi ottocento milioni di dollari e l'Arabia Saudita per sei miliardi, la sproporzione rispetto a ogni ragionevole esigenza difensiva risulta clamorosa.

verno di Washington vede in queste forniture uno strumento di egemonia tanto più prezioso nel momento in cui la sua politica internazionale risulta sempre più inadeguata al fine. Sotto questo aspetto, la parte risolutiva dell'Iran del Scia, classificato ormai da tempo come un esempio di «sub-imperialismo», all'Arabia Saudita, bastione reazionario nel mondo arabo (e oggi partner dell'Egitto nell'offensiva contro la Libia) e a Israele, punta di lancia e pilastro indispensabile del piano di penetrazione nel Medio Oriente, illustra ampiamente la visione americana dell'assetto di questa parte del mondo dopo la giustificazione indiretta «operazione Libano» e degli schemi politici che la integrano.

Per le forniture alla Corea del sud, lo stesso Ford aveva offerto mercoledì la giustificazione indiretta quando aveva affermato, in un discorso pronunciato di



IL DITTATORE PARK — Un vecchio dilemma

nanzi alla Convenzione della «guardia nazionale», che gli interessi dell'occidente sono «tuttora in pericolo» in quell'area e che «la miglior garanzia di pace è una potenza militare che ispiri rispetto in ogni angolo del mondo». Fu polemizzato con Jimmy Carter, fautore di una riduzione dei programmi e degli impegni militari, in particolare in Corea, e la sua impostazione, conforme ai precetti della destra classica, non fa che confermare la vocazione immobilistica dell'attuale gruppo dirigente.

Ma è significativo che quella impostazione venga proprio in questi giorni contestata da ogni angolo del mondo. Gli sviluppi in Corea hanno confermato, da una parte, la disponibilità della RDP a un riavvicinamento, che favorirebbe un approccio positivo al problema della riunificazione dell'intera penisola. Dall'altra, un'indiscutibile opposizione del regime di Seul, creato in funzione della divisione del paese. Per gli Stati Uniti, ha scritto il New York Times, si pone «un dilemma»: continuare ad appoggiare il dittatore Park significa condividere la responsabilità della politica di liquidazione delle libertà e dei diritti umani, che egli persegue e rilancia nella lotta contro il movimento nazionale. Una scelta che ha anche dei riflessi nella campagna elettorale.

Il «dilemma» è, in sostanza, lo stesso che si poneva nel Vietnam nella prima metà degli anni sessanta. Johnson scelse l'ultima delle conseguenze che tutti sanno. Ora, un nuovo fattore entra in gioco: il regime di Seul si sta avviando verso la produzione di armi nucleari; altrettanto fa quello di Taiwan. Entrambi vogliono garantirsi contro possibili «mutamenti» della politica estera americana, nota la stampa, constatando che l'espansione dei programmi militari, lungi dal risolvere i problemi, ne crea di nuovi e di più acuti.

Ennio Polito

Un vertice dei tre paesi si terrebbe a Damasco il 27 settembre

Discusso progetto federale siro-giordano-libanese

Contro il progetto di federazione si sono pronunciate le sinistre libanesi - Consultazioni di dirigenti della destra a Damasco - Riuniti al Cairo i ministri degli esteri arabi

BEIRUT, 4. Negli ambienti politici libanesi si parla sempre più insistentemente di una possibile e pressante offerta di un vertice tra Siria, Libano e Giordania. La proposta verrebbe dal presidente siriano Hafez el Assad, le cui truppe occupano attualmente più di un terzo del Libano. Assad avrebbe discusso del progetto di federazione prima con Sarkis, il presidente eletto libanese che dovrebbe entrare in carica il 23 settembre, e poi con il re di Giordania Hussein che ha compiuto ieri una visita lampo a Damasco. Contro il progetto di federazione si sono già pronunciate le sinistre libanesi che hanno visto in esso un nuovo strumento delle manovre di Damasco nella regione. Anche da una parte sarebbero libanesi si sarebbero avute delle riserve su un pro-

getto che rischia di tradursi in una espansione territoriale della Siria nell'intera regione. Un vertice tra il presidente siriano Assad, re Hussein di Giordania e il neopresidente libanese dovrebbe tenersi, annunciando fonti politiche libanesi, il 27 settembre. Il vertice di Damasco si concluderebbe «con la proclamazione della Unione federale» da parte dei tre stati. La radio falangista «Voce del Libano» afferma in proposito che il maggior numero di deputati libanesi ha dato il suo accordo al progetto. Una conferma alle voci sul progetto di federazione è oggi venuta anche dal presidente della Camera libanese, Kamal el Assad, che ha concesso una rapida visita di cinque ore nella capitale siriana Al suo ritorno egli ha

dichiarato che «importanti sviluppi potrebbero prodursi a partire dal 23 settembre (data dell'insediamento di Sarkis) e durante la settimana successiva». Kamal el Assad ha detto che «la situazione in Libano evolve verso una soluzione politica», ma ha aggiunto minacciosamente che se questa non dovesse andare in porto la soluzione sarebbe certamente militare. E' un chiaro riferimento a un intento massiccio delle truppe siriane per giungere a una «soluzione finale» liquidando praticamente la resistenza palestinese e le sinistre libanesi. Da parte palestinese il progetto di federazione non ha provocato reazioni immediate, mentre Joumblatt, il leader delle sinistre, ha affermato che lo scopo dell'intervento siriano in Libano era proprio quello di dar vita a una federazione tripartita e a «uno stentato stato palestinese» sulla sponda del Giordania, attualmente in mano israeliana. Le dichiarazioni di Kamal el Assad, che è un musulmano conservatore, precedono di 48 ore la missione che Pierre Gemayel, il leader della Falange comunista, ha compiuto a Damasco. Anche Camille Chamoun si recherà per consultazioni nella capitale siriana mercoledì, mentre domani vi si recherà anche lo sceicco Hassan Kha'ed, gran mufti sunnita. A Damasco si trova anche attivamente l'ex primo ministro libanese Takedin Soh. Intanto, al Cairo si sono riuniti in seduta di emergenza i ministri degli esteri della Lega araba nel tentativo di organizzare un vertice dei paesi arabi sul Libano per trovare uno sbocco politico alla crisi. Dopo una prima riunione di noventa minuti, durante la quale non è stato raggiunto un accordo, i ministri si sono riuniti questa sera a porte chiuse. Da parte libanese, erano presenti due delegati: l'ambasciatore al Cairo Mohammed Sabra, in rappresentanza del primo ministro Rachid Karamé, e Bajji Dah dah, segretario generale del ministro degli esteri, in rappresentanza del presidente Franjie. Secondo gli osservatori un accordo potrebbe essere raggiunto sulla convocazione di un vertice tripartito di paesi direttamente implicati nel conflitto più alcuni paesi come Egitto, Arabia Saudita e Kuwait.

In un articolo di «Bandiera rossa»

Nuovi accenni a Pechino ad «atti di sabotaggio»

PECHINO, 4. Nuovi riferimenti ad «atti di sabotaggio» e di disordini avvenuti sulla scia del terremoto del 28 luglio nell'Hopai, si ritrovano in un articolo firmato dal «commentatore» del mensile teorico «Bandiera rossa», articolo che il «Quotidiano del popolo» pubblica oggi in prima pagina. «Le forze del capitalismo hanno lanciato un attacco al socialismo», vi si legge fra l'altro. Dopo aver affermato che il comportamento della popolazione e dei quadri è stato esemplare, tanto da dimostrare che «germi del comunismo nascente» sono già attivi in questa fase di transizione, il «commentatore» scrive: «D'altra parte, la linea revisionista ha svolto un ruolo velenoso tra alcune persone, la borghesia in seno al partito e un pugno di nemici di classe hanno compiuto azioni di sabotaggio e provocato disordini. La faccia del fantasma dei «controlli» salta alla superficie. Le forze del capitalismo sono pronte a mettere in azione e hanno lanciato un attacco al socialismo». Il primo ministro Hua Kuo-feng aveva già parlato in un discorso pronunciato il 1°

settembre di «atti di sabotaggio», di «tentativi di creare confusione e sovvertire l'ordine pubblico». Il giorno successivo un editoriale del «Quotidiano del popolo» parlava di «violenze alle persone e alle cose» e di «saccheggi», ma queste azioni venivano attribuite a «nemici di classe» e a «controrivoluzionari»; non era in causa la «borghesia in seno al partito comunista». Nel commento di «Bandiera rossa» ciò che è successo (e su cui non si hanno informazioni precise) viene interpretato, dunque, in senso strettamente politico, nel quadro della campagna radicale, contro «la borghesia che si trova proprio nel Partito comunista». «La lotta contro le conseguenze del terremoto non è assolutamente una semplice lotta tra l'uomo e la natura, ma è una lotta legata strettamente alla lotta di classe e di linea», afferma «Bandiera rossa». Nello stesso spirito il «Quotidiano del popolo» una settimana fa scriveva: «Non bisogna vedere solo la calamità naturale, bisogna anche preoccuparsi del nemico di classe».

Riunito a Madrid per la prima volta ufficialmente il «vertice» del Coordinamento democratico

L'opposizione spagnola discute le linee della sua azione unitaria

Un appello a tutte le altre forze politiche per la costituzione di un organismo comune — I dirigenti delle Commissioni operaie invitati a un incontro con il governo — Dichiarazioni di Camacho — Dimissionario il capo della polizia di Madrid

MADRID, 4. Da stamane, sono riuniti in un grande albergo di Madrid i rappresentanti del Coordinamento democratico, l'alleanza politica che rappresenta la quasi totalità dell'opposizione e nella quale convergono i principali partiti democratici e le organizzazioni sindacali. E' la prima volta che l'incontro degli esponenti della opposizione avviene ufficialmente e alla luce del sole. Il governo infatti dopo una serie di resistenze e tergiversazioni, si era visto costretto, l'altra sera a consentire di dar vita ad un unico e più vasto organismo «per eventuali trattative» con il governo. Alla vigilia di questo incontro le forze del Coordinamento avevano lanciato un appello a tutte le forze di opposizione a confluire in un unico organismo di coordinamento politico, in modo da permettere un allargamento della piattaforma unitaria sulla base dell'ormai famoso documento dei 32 di tre mesi fa.



MADRID — Un aspetto della riunione dei rappresentanti del «Coordinamento democratico». A destra: il compagno Camacho

L'appello è diretto soprattutto a quei gruppi liberali e socialdemocratici che ancora restano fuori dal Coordinamento. Non partecipano ai lavori odierni i rappresentanti baschi e catalani, i quali hanno fatto sapere di voler trattare dei loro problemi nazionali direttamente con il governo. La situazione è abbastanza delicata in questa fase per poter anticipare delle conclusioni. Prima del «vertice» le Commissioni operaie (le più importanti dei sindacati «clandestini») avevano accettato di incontrarsi nei prossimi giorni col ministro del Lavoro, Enrique de la Maza, il quale nei giorni scorsi aveva

incontrato esponenti dell'USO e dell'UGT, due organizzazioni sindacali di orientamento socialista anch'esse non ufficialmente riconosciute dal governo. L'annuncio di questo prossimo incontro è stato dato dai principali dirigenti delle Commissioni operaie, Marcelino Camacho e Nicolas Sartorius, nel corso di una conferenza stampa. Essi hanno espresso l'opinione che l'incontro non darà risultati, ma — hanno detto — c'è stato un invito e le Commissioni operaie non rifiutano il dialogo.

Nel corso della medesima conferenza stampa, Marcelino Camacho ha risposto anche a coloro che lo hanno criticato, prima perché è membro del PCE, poi per il suo recente viaggio a Mosca, dove avrebbe detto che quello sovietico è un modello valido per tutto il mondo. Smentendo di aver detto ciò, Camacho ha osservato che la sua fede politica, analogamente a quella di altri dirigenti delle commissioni operaie, è nota da tempo e non c'è motivo di stupirsi. Comunque, egli ha detto, il PCE rispetta l'autonomia delle commissioni operaie e queste non intendono fare il gioco di nessun partito.

La cronaca deve stasera registrare l'annuncio che il capo della polizia di Madrid, generale Quintero, ha deciso di dimettersi. Secondo la direzione generale di pubblica sicurezza, egli non approvava la posizione di «toleranza» del governo verso l'odierna riunione dell'opposizione a Madrid. Il comandante generale della polizia di Madrid e il primo in ordine gerarchico dei dieci comandanti generali di polizia esistenti in Spagna

insoddisfatto per l'azione del governo, intesa a controllare più rigorosamente i servizi di polizia e ad evitare il ripetersi di casi di tortura e maltrattamenti denunciati dalla stampa. Secondo alcuni osservatori, il dimissionario capo della polizia non approva la posizione di «toleranza» del governo verso l'odierna riunione dell'opposizione a Madrid. Il comandante generale della polizia di Madrid e il primo in ordine gerarchico dei dieci comandanti generali di polizia esistenti in Spagna

Lefebvre presenzierà a una messa di un prelado sospeso «a divinis»

PARIGI 4

Domani a Besancon, monsignor Marcel Lefebvre siederà di nuovo pubblicamente, per la seconda volta, l'autorità del papa. Una settimana dopo aver celebrato una messa «tradizionalista» a Lilla, davanti a settemila persone, il prelado sospeso a divinis dal Vaticano assisterà nel palazzo dello sport (3.000 posti) di Besancon alla prima messa di un giovane ecclesiastico da lui ordinato prete nel seminario tradizionalista di Eco ne (Svizzera), e come lui, sospeso («a divinis»).

Gli osservatori si interrogano sul successo della manifestazione di domani, e molti di essi dubitano che possa ripetersi «l'apoteosi» di Lilla. Il fatto che il vescovo ribelle si sia incerto se prendere o no la parola domani a Besancon, e le rinviate da parte sua a partecipare a due manifestazioni tradizionaliste in Belgio e in Olanda ieri e ieri l'altro (a causa di un maltempo rivelatosi soltanto diplomatico) sembrano provare che monsignor Lefebvre, benché deciso ad andare fino in fondo, comincia ad estare davanti al crescente isolamento che incontra la sua azione.

Ieri Pierre Debray, principale animatore della «Unité» del silenzio della chiesa, movimento cattolico tradizionalista, ha dichiarato ad esempio di «non poter seguire monsignor Lefebvre che rimette in causa l'autorità del Papa». Secondo Pierre Debray, monsignor Lefebvre nella sua omelia di Lilla ha preso una posizione politica di destra che i «silenziosi» non possono accettare perché non vogliono «ne una chiesa neofascista né una chiesa marxista».

L'APERITIVO SUPERLEGGERO CHINOL

Ha pochissimo alcool e.... un gusto che non finisce mai!



Chinol ha pochissimo alcool, quel tanto che permette alle erbe salutari che lo compongono di sviluppare tutte le loro proprietà. China, rabarbaro, genziana ed altre preziose erbe in sapiente dosaggio danno al Chinol un gusto deciso, intenso: un gusto che non finisce mai!

è il mio aperitivo Alberto Lupi

MARCHIO DEPOSITATO DALLE DISTILLERIE LUIGI SARTI & FIGLI-BOLOGNA